

Aperti i lavori del Consiglio nazionale del Pds

sapere che la polemica di Bossi non ha trovato, sul versante democratico e riformatore, un riscontro altrettanto forte. Proprio per questo dobbiamo oggi riproporre come centrale la questione del Sud. La rottura del vecchio patto comporta una nuova regolazione del Mezzogiorno, a partire dagli assetti produttivi, sociali e civili: nel quadro di un riequilibrio democratico del rapporto fra Nord e Sud.

Ecco in che modo la sinistra e il Pds diventano il punto di riferimento essenziale di un processo riformatore che si contrappone al disegno leghista. Sia chiaro, noi non demonizziamo nessuno, al contrario di quello che fa Bossi, sempre più sbrigativo nei confronti della democrazia italiana. Manteniamo un'analisi seria del fenomeno Lega e distinguiamo al suo interno la componente della protesta contro i guasti e il fallimento del vecchio regime, dalla spinta autoritaria, da movimento di destra e antinazionale, che si è venuta accentuando dopo il successo elettorale. Contro tale spinta la nostra battaglia politica e ideale sarà fermissima. Come dev'essere rigorosa la battaglia sul terreno della riforma del fisco nel senso della equità, della efficacia, del decentramento, misure che devono far corpo con la necessaria riorganizzazione dello Stato.

Quello di un assetto regionalista dello Stato e di una Regione come centro ordinatore dell'autogoverno è un terreno di confronto e di scontro sul quale certo possono attecchire le idee repressive e separatiste della Lega. Proprio per questo, occorre un ridisegno complessivo dello Stato, il varo di una riforma elettorale anche per le Regioni e soprattutto la costruzione di una fiscalità autonoma connessa alla dimensione regionale e locale dell'autogoverno. Così si sommano, alle esigenze di riforma fiscale, la proposta di un più forte autogoverno e la qualificazione dei meccanismi redistributivi e di solidarietà.

Dunque, il sistema va radicalmente cambiato ma, per essere chiari, l'autonomia e il federalismo fiscale sono il contrario del leghismo fiscale. La nostra idea di sviluppo unitario e autonomista dello Stato e del paese è l'opposto, infatti, di quella della Lega. Che ragiona e agisce in termini di interessi e non di diritti, di particolarismo corporativo e non di cittadinanza, di darwinismo sociale e non di crescita democratica, di stratificazione gerarchica dello sviluppo e non di valorizzazione delle autonomie che sia effettivamente coerente con una ispirazione federalista democratica.

È fondamentale per noi, oggi, ridefinire un nuovo rapporto unitario tra Nord e Sud che si collochi oltre l'orizzonte del vecchio sviluppo dualistico e che contrasti il secessionismo leghista. Questione meridionale e questione settentrionale sono oggi da ricollocare nel quadro di una inedita questione nazionale. L'unità del paese va ricostruita su nuove basi.

Ed eccoci al secondo nucleo programmatico, al quale va annessa grande rilevanza anche perché i temi che lo definiscono ci collegano ai principali problemi di direzione del paese e alle esperienze di governo dell'intera sinistra europea. Sono i temi primari di un modello di sviluppo che deve portare la sinistra europea a fluire dalla fase keynesiana di mera redistribuzione della ricchezza materiale intorno alla quale si è organizzata l'intera vicenda dello Stato sociale in Europa. Il progetto di una sinistra che sappia e voglia governare il paese, e che pone da oggi e per l'oggi la propria candidatura alla direzione della nazione, deve in modo realistico coniugare compatibilmente internazionali, risanamento, abbattimento del debito pubblico con il grande tema del lavoro e dei lavoratori; in sostanza di una nuova civiltà del lavoro. Oggi, dobbiamo operare sapendo che la penuria di lavoro si avvia a diventare il più drammatico problema delle società complesse in Europa e nel nostro paese. Gli automatismi tradizionali in virtù dei quali a una crescita lineare di produzione dei beni faceva riscontro una crescita di occupazione non operano più se non in misura estremamente circoscritta. All'iniqua distribuzione del reddito si affianca una iniqua distribuzione del lavoro e nuove barriere si vengono elevando tra occupati e disoccupati, vecchie e nuove generazioni, uomini e donne. Occorre insomma una nuova strategia impegnata sul lavoro, della quale lo stesso mondo del lavoro sia non l'oggetto ma il protagonista.

Da questo punto di vista, l'accordo tra sindacati e Confindustria, cui si è pervenuti anche sulla base della iniziativa del governo Ciampi, può essere il punto di partenza non solo di un sistema di relazioni industriali nuovo, ma anche di un processo di rinnovamento e democratizzazione piena del sindacato. Tale accordo va giudicato realisticamente, con serietà critica, in quanto si colloca nel contesto di una prospettiva che è aperta a due esiti diversi: un esito leghista o protestatario corporativo, sedicente di sinistra a cui, non a caso, si collega il tradizionale sovversivismo di una parte delle nostre classi dominanti per mettere in campo un paese che rompe tutte le solidarietà — sociali e nazionali — nel nome di un rinnovato rampantismo liberista; e l'ipotesi, ancora imperfetta e sicuramente insoddisfacenti, di una ambiziosa revisione delle relazioni industriali nel quadro di un progetto che sia insieme conflittuale, democratico e riformatore, e che fornisca un ruolo nuovo al sindacato, e costringa la sinistra a battersi per una effettiva politica dei redditi.

L'accordo, come è stato, detto ha delle luci e delle ombre. Compito nostro è quello di partire di lì per rischiare le luci e diradare le ombre. Importante a tal fine sarà la consultazione dei lavoratori e la nostra battaglia parlamentare. La Confindustria è stata battuta su un punto fondamentale: quello dei due livelli di contrattazione. Come ricorderete noi abbiamo fatto sentire la nostra voce, e bisogna riconoscere che il governo, a differenza del 31 luglio, si è mostrato sensibile, respingendo le posizioni più oltranziste di una parte della Confindustria. Il nostro giudizio è quindi quello di molti lavoratori: non trionfalistico — e come potrebbe esserlo — serio, capace di vedere limiti e difficoltà, al fine di continuare la lotta nei luoghi di lavoro, nel paese e nel Parlamento.

Detto questo rimane aperto il tema del salario reale, soprattutto delle fasce medio-basse, anche se i due livelli di contrattazione offrono — rispetto al 31 luglio — uno spazio importante che i sindacati devono saper occupare con decisione. Così come rimane aperta la battaglia per una effettiva democrazia sindacale e dei lavoratori; che noi condurremo attraverso la richiesta

della approvazione della nostra legge che è molto più avanzata dell'accordo raggiunto, che su questo punto è fortemente difettoso. Lo ripeto: la difesa del salario reale e delle pensioni resta la grande questione ancora aperta. L'accordo è dunque una base da cui partire per portare avanti le lotte dei lavoratori e per ottenere in Parlamento, nella legge finanziaria, gli obiettivi decisivi cui miriamo, che sono il recupero del fiscal drag, la sanità, l'occupazione giovanile e, le pensioni, la legge sulla democrazia sindacale e dei lavoratori.

Quanto al fiscal drag, vediamo con soddisfazione che il governo ha deciso una restituzione parziale ai lavoratori. Noi continueremo tuttavia la nostra battaglia perché venga restituito tutto il dovuto. Il fiscal drag è infatti il più ingiusto dei prelievi. Rimane l'emergenza occupazionale e la crisi durissima dell'apparato industriale italiano. Bisogna mettere in guardia soprattutto i lavoratori del Nord dalla offensiva demagogica della Lega, tendente a scaricare sull'accordo sia le diffidenze nei confronti del sindacato al fine di dare il colpo mortale al sindacalismo italiano, sia le giustificite preoccupazioni per il futuro della occupazione. Ma noi sappiamo che questa è una questione che non si poteva risolvere con un accordo quadro a livello sindacale. Questa è la questione capitale del governo del paese e della funzione della sinistra. Di una sinistra che chiede di governare oggi e non domani.

Allora, se è vero come dicevamo che oggi anche un aumento del 3% del Pil non produce maggiore occupazione, e che ciò è risolvibile non solo attraverso una maggiore produzione di merci ma dentro un diverso modello di sviluppo, determinato da nuovi modi di produrre e da nuovi beni da produrre, dobbiamo sapere individuare la rivendicazione concreta che ci permetta di passare dalla vecchia crescita quantitativa al nuovo modello di sviluppo. Tale rivendicazione è la riduzione dell'orario e la redistribuzione del lavoro. Il punto centrale resta dunque quello di una consistente e generalizzata riduzione dell'orario di lavoro, in una prospettiva che non può essere che europea. La discussione va affrontata da parte delle organizzazioni dei lavoratori, delle istituzioni comunitarie, dei movimenti e della grandi forze politiche. Non si tratta, come è evidente, solo di creare nuova occupazione, ma della definizione di una nuova qualità dello sviluppo.

Qui diventa riferimento essenziale in primo luogo la questione dei tempi di lavoro e di vita, come è stata definita, in primo luogo, dalle donne e che tende a modificare in profondità la stessa struttura della domanda individuale, a influire, dunque, sulla natura e la qualità dei beni e dei servizi; ma anche la questione ecologica, non più vista come capitolo separato, ma come chiave della risposta che la sinistra saprà dare alla crisi del sistema economico italiano, incorporando, come grandezze positive di un nuovo tipo di sviluppo, i temi della qualità sociale ed ambientale. Da qui, naturalmente, potremo partire per ridisegnare uno Stato sociale non assistenziale: uno Stato sociale riformato nel quale nuove strategie di regolazione del rapporto pubblico-privato consentano al più vasto numero di cittadini l'accesso al sistema delle opportunità, oltre che a quello dei beni, materiali e immateriali. Il che vuol dire più giustizia, più lavoro, più benessere. Per tutti. A cominciare dalle giovani generazioni che sono le più colpite dai disastri provocati dal vecchio regime sul terreno della occupazione e su quello della formazione.

Una nuova classe dirigente potrà dirsi tale solo se avrà dato risposte concrete e positive, dalla scuola al lavoro, dal tempo libero al volontariato, dai diritti alla qualità della vita quotidiana, alla massa di bisogni e aspettative espresse dalle nuove generazioni. Ecco, dunque, i due nuclei politico-programmatici intorno ai quali va fatto il maggiore sforzo di investimento politico da parte del Consiglio nazionale. È il contributo che noi diamo a un progetto per l'Italia (e per l'Italia in Europa) che chiamiamo tutta la sinistra e tutte le forze democratiche del Paese a definire insieme con noi. Senza velleità egemoniche, senza rivendicazioni di primogenitura che troveremmo anguste e grottesche in noi come in altri che ce le sbandierassero davanti.

Sentiamo che tale appello risponde a una necessità non solo nostra, non solo italiana, non solo europea. Sono gli anni della interdipendenza e di un progetto di governo mondiale che tutti auspichiamo ma che stenta a nascere. La tragedia della Somalia, con l'uccisione dei ragazzi italiani, ci ha dolorosamente feriti. Ma alle porte di casa nostra c'è anche il sanguinoso, interminabile incubo della Bosnia e della ex Jugoslavia. Sono necessarie e urgenti misure di grandissimo rilievo se non vogliamo, come ho detto parlando a Lione agli stati generali del partito socialista francese, che al vecchio governo bipolare del mondo si sostituisca l'improporzionale e neppure possibile, governo di un paese solo. Occorre dunque che al governo mondiale si diano concrete prospettive e strumenti di esercizio della sovranità con il conferimento da parte degli Stati più forti di specifiche competenze sul terreno economico, tecnico, strategico. E solo all'Onu deve essere riservato lo svolgimento di una funzione di polizia internazionale che nessun altro può arrogarsi il diritto di esercitare. Nel quadro di una politica di cooperazione internazionale e di risanamento dei laceranti squilibri tra Nord e Sud del mondo.

In questo contesto, che punta con decisione a rimettere al centro il tema del governo mondiale e dei poteri dell'Onu, ho apprezzato come una risposta positiva alle nostre sollecitazioni e alle nostre severe condizioni per rimanere in Somalia, l'affermazione di Ciampi sulla necessità di riconsiderare la posizione italiana ristabilendo l'obiettivo primario della missione.

Cari compagni, questo è, dunque, quel che diciamo alla sinistra, a tutte le forze democratiche, al paese. È su questa base — lo ripeto — noi non vogliamo elaborare da soli un programma tutto nostro. Vogliamo individuare le idee forza necessarie per uscire dalla crisi italiana. Vogliamo porre a tutti, e a noi stessi in primo luogo, le domande giuste. Trovo quindi giusto rispondere positivamente al suggerimento espresso di recente da Vittorio Foa. Dobbiamo avere un momento in cui il processo programmatico viene lanciato come grande evento politico pluralista e collettivo, e nel quale i due nuclei programmatici — quello del rapporto Nord-Sud nella comune definizione della questione sociale, della questione democratica e della questione nazionale; e quello di una nuova civiltà del lavoro nel contesto di un diverso mo-

dello di sviluppo — siano tradotti in concreti e conseguenti programmi di governo.

Mobilizziamo i nostri centri di ricerca, ma ci rivolgiamo anche a tutte le energie intellettuali, a tutte le competenze — e sono tante! — che vivono tra le forze di sinistra e democratiche, nel mondo del lavoro e del sapere. Aviamo dunque una fase di confronto ricca e aperta, che impegni a fondo il complesso del nostro gruppo dirigente e che parli a tutti coloro che sanno ascoltare e sono dotati di buona volontà. In questo modo, tra l'altro, la faremo finita con il dibattito bizantino sulle formule.

Vedete anche la questione di Alleanza democratica. Occorre rimetterla con i piedi per terra, è molto semplice. E lo dico soprattutto agli amici con i quali lo scambio è più intenso e limpido, a volte schiettamente polemico, sempre, tuttavia, per quanto mi riguarda, rispettoso e costruttivo. Ecco come la vedo. Nella situazione italiana vedo tre punti molto evidenti di riorganizzazione delle forze politiche democratiche. Tre punti sui quali potranno sorgere tre pilastri. In primo luogo la sinistra, con il Pds, che da un travaglio storico profondissimo può uscire con un rinnovamento radicale e con una forte tensione unitaria; importanti forze cattoliche, tra riformismo moderato e presenza cristiano-sociale, che vogliono dislocarsi, nel quadro della ridefinizione del movimento cattolico e dei suoi esiti politici, sul versante progressista; infine forze laiche avanzate e di ispirazione liberal-socialista, pur di differente provenienza che possono anche confederarsi tra loro.

Per ciò che riguarda la riorganizzazione della sinistra noi consideriamo essenziale la prospettiva e la scelta della grande corrente e tradizione del socialismo italiano. Il nostro rinnovamento, la nascita del Pds, esplicitamente volti a rinnovare e unire la sinistra, hanno guardato fin dall'inizio alla più grande famiglia del socialismo europeo, della quale siamo oggi a tutti gli effetti parte, come partito membro dell'Internazionale socialista e cofondatore del Partito socialista europeo; e siamo, nell'Internazionale e nel Pse, impegnati a contribuire e rinnovare, allargare e arricchire una presenza e una politica che devono misurarsi con sfide e problemi nuovi.

Le forze del socialismo italiano organizzate nel Psi e nel Psdi nel più generale rivolgimento che ha visto il crollo di consolidati equilibri di potere in Italia, hanno subito il rovescio conseguente al fallimento della politica craxiana, della fedeltà al patto con la Dc, mantenuta al di là di ogni ragionevolezza, e ai contraccolpi della questione morale. A maggior ragione, di fronte a ciò, le prospettive e le scelte che queste forze assumono in questo momento, per il futuro immediato e a più lunga scadenza, avranno significative conseguenze. Non c'è in noi neppure l'ombra di tentazioni annessionistiche; né ci sono distrazioni e sottovalutazioni. Sappiamo che, pur nell'ambito di un alveo storico comune e pur nella comune partecipazione alle stesse organizzazioni internazionali, si devono rispettare appartenenze storiche senza operare forzature. E, tuttavia, — anche questo si impone con la forza dei fatti — un fallimento c'è stato. Quindi, le cause politiche di quel fallimento vanno eliminate e nuovi indirizzi devono essere chiaramente affermati.

Il punto essenziale è evidente a tutti. Alla strategia della divisione — caratteristica del craxismo — si deve sostituire la strategia della unità: della sinistra e, più ampiamente, delle forze di progresso. È ancora questo, a nostro giudizio, il punto che resta non chiarito, e sul quale gravano pesanti ipoteche del passato, da parte della maggioranza che sostiene l'attuale segreteria del Psi. Su questo punto non sono possibili confusioni o reticenze; saremo, per quanto ci riguarda, fermissimi.

Questo stesso criterio politico ci fa considerare con grande attenzione e ci dispone alla massima collaborazione verso quei settori e gruppi — nel Psi e anche nel Psdi — che hanno già preso posizioni nette e positive su queste questioni. Quanto alle conseguenze da trarre sulla questione morale non c'è nulla da aggiungere a quanto si è affermato in sede di Partito del socialismo europeo, a cominciare dal fatto che gli inquisiti, per rilevanti atti di corruzione e di uso spregiudicato del potere, devono lasciare il campo. Queste sono le condizioni necessarie a mettere in campo un processo confederativo sul terreno della indicazione di un credibile e realistico programma di governo.

Questa impostazione non discrimina a sinistra Rifondazione comunista, l'altra forza che, per scissione, nasce dalla comune matrice del comunismo e del socialismo italiano. Ciò che discrimina è il programma. La crisi interna di Rifondazione nasce proprio dalle divisioni sulla idea stessa della ricerca dell'unità dei progressisti attorno a un programma per governare. Allo stato attuale non possiamo non rilevare che sui punti programmatici rilevanti esistono differenze sostanziali. Malgrado ciò noi cercheremo, ovunque sia possibile, e con spirito unitario, la via dell'intesa e della massima comprensione reciproca.

Per ciò che riguarda i cattolici, noi concepiamo il polo riformatore come crescita di un rapporto costruttivo e come alleanza tra forze culturali diverse. E riteniamo essenziale, in questo quadro — come ho già detto — la presenza e l'azione di una componente cattolico-democratica.

Un rapporto costruttivo vogliamo avere col movimento di Segni, col quale, sin dall'inizio, abbiamo condiviso la battaglia referendaria e che non ha ora assunto una fisionomia ben definita rispetto alla fase politica che si è aperta. Cogliamo in questo movimento delle disponibilità, e delle contraddizioni; chiediamo che le contraddizioni neomoderate siano dissipate e che le disponibilità si manifestino con più chiarezza e decisione.

Così come riteniamo di interesse comune una convergenza con la Rete di Orlando se essa vorrà impegnarsi, recuperando la sua vocazione originaria, a raccogliere a sinistra forze cattoliche che abbandonano il vecchio centro, e a muoversi con decisione sul terreno di una sinistra che vuole governare.

Di grande rilievo è, a questo proposito, in questo quadro, l'esperienza degli ecologisti e dei verdi che, liberatisi dai fondamentalismi, individuano un punto d'incontro e di equilibrio tra ricostruzione ecologica dello sviluppo e idealità democratiche e di sinistra.

Per ciò che riguarda l'area laica, noi sappiamo che ci sono forze di democrazia laica, liberal-democratiche, che non si riconoscono nella

tradizione del movimento operaio e che tuttavia possono svolgere una grande funzione nell'azione volta a unire i progressisti. Queste forze vogliono organizzarsi sulla base della loro specifica identità? Nulla questo. Basta non scambiare la parte con il tutto. La più ampia alleanza con una nuova formazione politica. In definitiva intorno a questi nuclei io vedo costituirsi un assemblamento di forze, un'alleanza democratica e di progresso (formula assai impegnativa) che punta ad esprimere con il massimo di ampiezza e di intensità il potenziale rappresentativo e di governo di quelle forze, di quell'ampissimo schieramento.

Questo è il significato delle scelte che il Pds ha fatto in rapporto ad Alleanza democratica e che certo risulterebbe contraddetto da chi volesse fare della formazione che ad Alleanza democratica si richiama un partito in senso proprio. Insomma, l'ipotesi originaria, sostanzialmente orientativa e di stimolo politico-programmatico di «Verso l'Alleanza» ci sembra più coerente con le proprie premesse rispetto a quella tendente a fare di «Alleanza Democratica» una sorta di raggruppamento politicamente definito. Una scelta, quest'ultima, che troverebbe miope e pasticciata per tutti noi. Oltre che contraddittoria soprattutto per chi ha fatto della lotta al vecchio sistema dei partiti la propria bandiera.

Non mi sfugge il fatto che proprio in questi giorni si sta accentuando una pressione sul gruppo dirigente dell'Alleanza da parte di settori conservatori e moderati dei Popolari per la riforma, una pressione volta a ingiungere Alleanza in un partito del conservatorismo laico-cattolico, e a rompere con il Pds e la sinistra, e con quell'idea di unione delle forze democratiche e di progresso cui noi affidiamo la messa in atto di una democrazia delle alleanze.

L'azione diretta del sindaco per il Comune di Roma sarà, a tal proposito, un primo banco di prova chiarificatore. Ecco, fuori dai bizantinismi, il problema vero. Ma per affrontarlo — ce lo hanno detto i risultati elettorali a Torino, nel Centro Italia, in Sicilia, nel Napoletano, nel Salento, e un po' dovunque nel Mezzogiorno — occorre partire dai processi reali. Occorre individuare le forze reali.

Si vuole rompere a sinistra? Si sappia che nessuna riforma politico-istituzionale potrà essere fatta senza o contro la sinistra. E considero un fatto positivo che ieri in Senato, di fronte alle nostre proposte volte a cambiare la legge elettorale nella direzione del premio di governo, sia emerso da parte del Psi un atteggiamento positivo. Confido che il movimento cattolico, il cui apporto è decisivo per il rinnovamento della Repubblica, saprà operare le scelte più sagge e più ponderate liberandosi dalla ipoteca dei vecchi poteri e superando seccati ormai impresentabili.

Il Pds si impegnerà a fondo in questa battaglia. Che fa tutt'uno con la battaglia per la creazione di una nuova classe dirigente, per aprire una nuova fase nella vita della Repubblica, per dare al paese una speranza e un futuro di progresso, di democrazia, di civiltà.

Cari compagni, come abbiamo già accennato le elezioni del 6 e del 20 giugno, il loro esito, costituiscono un successo della politica del Partito democratico della Sinistra, un successo dell'originario progetto del Pds. Di questo dobbiamo essere consapevoli. Ha avuto verifica positiva l'intenzione di dar vita a una formazione politica di sinistra, che si propone di avere un fondamento ideale e programmatico libero da ogni vincolo ideologico e una funzione di collegamento di una sinistra variegata e diffusa, laica e cattolica, nella prospettiva di una riforma del sistema politico e dello Stato, e in vista di una chiara assunzione di responsabilità di governo, sancita dal voto popolare.

Noi dobbiamo sapere, altresì, che il recente dato elettorale costituisce un punto di passaggio, che può condurci a una ulteriore espansione a patto però che se ne consolidino le basi politiche e di organizzazione. La domanda in altri termini è: come agire per rendere stabile la nostra capacità di aggregare forze sociali e culturali su una piattaforma politica e programmatica avanzata? La questione, come è chiaro, investe il partito, le sue modalità e capacità organizzative in rapporto alla funzione che ci siamo attribuiti. Nel mese di settembre sarà utile convocare una riunione della Direzione su questi temi. È una questione che si pone non solo perché il risultato elettorale conseguito dal partito non è sempre positivo quanto quello dei nostri candidati, ma soprattutto perché ci si richiede una nuova capacità di rendere permanente la funzione di aggregazione politica che abbiamo saputo mettere in atto.

Per fronteggiare in modo adeguato anche questo problema dobbiamo innanzitutto essere consapevoli che il nuovo sistema politico elettorale impone una nuova relazione tra partito e istituzioni. Sia dove siamo al governo sia dove siamo all'opposizione dobbiamo prendere atto che si realizza una nuova autonomia reciproca, tra partiti e istituzioni. Si attenda, dove siamo al governo, la funzione di gestione diretta, si attenda, dove siamo all'opposizione, una funzione correttiva ed emendativa nelle istituzioni. Il campo di azione del partito deve essere sempre più, prevalentemente, un altro. Deve essere quello del partito-società, nei termini e sulla base delle indicazioni scaturite dalla recente assemblea sul partito. Di un partito che si collega ai movimenti e alle aggregazioni della società civile, che stimola e sollecita una progettualità democratica e un controllo democratico sull'operato dei governi, che lunge, infine, da canale di comunicazione tra la società e le sue istituzioni.

Su questo terreno — che è poi quello di un profondo rinnovamento della politica — è stato deciso, come è ormai ampiamente riconosciuto da tutti, l'apporto delle donne. Tomeremo a parlarne, in modo più approfondito, in occasione della preparazione e dei lavori della Conferenza nazionale delle donne.

La collocazione del partito e della sua azione non è solo coerente con un diffuso senso comune, ma è anche indispensabile se vogliamo costruire e consolidare dal basso una alleanza democratica e di progresso. In questa prospettiva, noi dobbiamo tener fermi due punti. Il primo è appunto che una solida alleanza democratica e di progresso, che si fonda su contenuti e coerenze programmatiche, e non su convenienze opportunistiche e trasformistiche, deve essere costruita insieme dall'alto e dal basso. Il secondo è che, in conseguenza di ciò, non rinunciamo alla rappresentanza di orientamenti e interessi riformisti moderati, su un versante, o, sul-

l'altro, di orientamenti e interessi riformisti radicali. E questo, sia chiaro, non perché intendiamo, come partito, rappresentare l'intero fronte progressista, ma perché vogliamo svolgere, come partito, senza deleghe e limitazioni, una funzione di aggregazione politica e vogliamo insieme contribuire alla definizione programmatica di questo fronte medesimo, nelle sue diverse componenti liberaldemocratiche, socialiste, cattoliche.

Se consideriamo le cose da tale punto di vista, risulta allora meno drastica la distinzione tra costruzione del partito nuovo e costruzione di una alleanza democratica e di progresso. La costruzione del partito non è concepibile, infatti, se non in funzione dell'alleanza. E, d'altra parte, solo dove il partito ha radicamento reale, il tema delle alleanze poggia su basi più solide. Del resto, già oggi, dove il partito ha caratteristiche di massa esso ha anche più capacità di aggregazione e di alleanza.

Il problema è dunque quello di far crescere il partito nuovo in rapporto a forze sociali e culturali reali e multiformi e attorno ad alcune priorità programmatiche: innanzitutto quella della riforma dello Stato e quella dello sviluppo produttivo. Valorizzando pezzi di partito nuovo che già ci sono, penso a organizzazioni come Aurora, o ipotesi come Sofia per il mondo della scuola e della ricerca, e costruendo qualcosa di originale in altri campi: nel mondo del lavoro e dell'impresa, del volontariato, ecc.

Questo impegno è tanto più urgente al Sud dove interi ceti produttivi sono rimasti senza rappresentanza politica. Settori produttivi urbani che già nelle ultime elezioni politiche avevano cominciato a muoversi verso di noi e che a giugno lo hanno fatto in modo più visibile e massiccio. Si tratta di forze, certo tra loro diverse, che esprimono però un dinamismo culturale ed economico che negli anni 80 era stato rappresentato soprattutto dal Psi e dalla sua politica di modernizzazione nel Mezzogiorno. Noi dobbiamo saper raccogliere il meglio di quell'esperienza socialista sapendo che oggi quelle forze economiche possono essere portate su una linea che coniughi modernizzazione e riforme, che dia corpo a un progetto di sviluppo più autonomo, più autocentrato del Mezzogiorno che non può tuttavia prescindere dal rapporto con lo Stato.

Ed è qui che c'è il terreno di convergenza tra questi attori sociali e il Pds, individuato come

oggetto politico riformatore e in grado di garantire l'unità dello Stato nazionale. Se prima la Dc tutto ricomponeva in una estenuante opera di mediazione e anche la politica del Psi tutto doveva contrattare in un consociativismo conflittuale, oggi, con il nuovo sistema politico maggioritario ciò non è possibile. E questa è una nuova risorsa e una garanzia anti-consociativa.

Inchio, lo vediamo bene, è quello di una polarizzazione nella quale ha più spazio una destra che si presenta come nuova. Al Sud il Msi, al Nord la Lega. Non ci sfugge che la stessa competizione elettorale è risultata per noi più ardua quando il ballottaggio era con queste forze anziché con quelle del vecchio regime. Ma proprio questo dato ci induce a tener fermi due criteri politici essenziali. La necessità di conquistare il consenso e l'alleanza di forze sociali e politiche del centro, rendere sempre più visibile, credibile e incisiva la funzione nazionale del Pds. Fare cioè del Pds, e di una alleanza democratica progressista, il futuro di una nuova politica nazionale, di rilancio di uno sviluppo economico nazionale, di una riforma amministrativa e delle istituzioni pubbliche che tale sviluppo garantisca e promuova.

Questi compiti esigono slancio, vigore, iniziativa di tutto il partito e dei suoi gruppi dirigenti. Siamo stati confortati da un primo significativo successo. Ci aspettiamo scadenze e sfide ancora più ardue. Le affronteremo con tutta la passione, l'intelligenza, la volontà unitaria di cui siamo capaci e di cui la sinistra e il paese hanno bisogno. Soprattutto il paese. Infatti se il problema dei socialisti francesi, come ho potuto constatare partecipando agli «Stati generali», è quello di non passare dai rimorsi del potere al mero piacere dell'opposizione, il nostro è quello di passare dalla mistica della sconfitta alla volontà della vittoria, dalla mistica della protesta alla capacità della proposta.

Quindi permettetemi di concludere dicendo che è sicuramente suggestivo essere, con il Meister di Goethe, «lo spirito che non tutto»: è soprattutto bello poter gridare con Balzac «l'opposizione è la vita». Tutto questo è molto bello, scaturisce dai precordi del popolo di sinistra, ed è una parte del vero; ma noi oggi dobbiamo cercare anche quell'altra parte della verità che allonda le sue radici nell'etica della responsabilità, e che ci impone di prepararci a governare per la nascita di una nuova Italia in un'Europa unita.

CAMPAGNA DI ADESIONE E FINANZIAMENTO AL PDS

il PDS lo faccio io

Vuoi avere chiarimenti sulla campagna di sottoscrizione? Puoi telefonare ai numeri 06/6711585 - 586 - 587, ogni giorno dalle 9.30 alle 12.30 e dalle 15.30 alle 18.30. Telefonando potrai annunciare la somma che ti impegni a versare.

Puoi sottoscrivere: con bonifico bancario presso la Banca di Roma, agenzia 203, largo Arenula 32, Roma

c/c 371
oppure utilizzando il conto corrente postale
31244007

I versamenti vanno intestati a:
Direzione del PDS, via delle Botteghe Oscure 4, Roma.

Coupon di adesione al Partito Democratico della Sinistra

- Desidero iscrivermi al Pds
- Desidero rinnovare l'adesione al Pds

Cognome _____
Nome _____ Età _____
Professione _____ Tel. _____
Indirizzo _____
Città _____ Cap _____

Da compilare e spedire a: Partito Democratico della Sinistra, via delle Botteghe Oscure, 4 - 00186 Roma, oppure recapitare alle Unità di Base o alle Federazioni provinciali del Pds.